

Non voleva però mettersi in mostra, né capeggiare. Era uno di quegli ottimi sottufficiali, tanto necessari nell'Esercito che restano tutta la vita coi galloni del sergente. Sarà pago di ricopiare, tanti anni più tardi, colla sua scrittura, un po' femminile, la lettera del figlio sulla battaglia del Voltorno, lettera che solo per questa, delicata attenzione paterna, poté essere pubblicata.

Temperamento ben diverso la moglie. Di assai più limitata cultura, è di lui ben più energica ed intraprendente. Ma l'uno sapeva di poter contare sulla fedeltà dell'altro ed operarono in perfetta unità di intenti. Ne andò sacrificata per lunghi anni la tranquillità domestica, si offrì il figlio alla Patria, la repubblica mazziniana, non si fece, ma entrambi gioirono di vedere curata la patria indipendenza.

Quando la polizia austriaca fu messa sulla traccia di questa brava gente dalla denuncia dell'ungherese Mattia Georgies, non ebbe dubbio di sorta: ritenne solo pericolosa la donna e la arrestò, la tradusse nel Castello di Mantova e ve la detenne per oltre tre anni. Una vera condanna non venne perché verso il 1856 — come è noto — l'Austria fu presa dal dubbio che la sua dura ferocia facesse il giuoco degli avversari e allentò un poco i freni. Per fortuna troppo tardi.

Ma la preferenza della polizia austriaca per Ester Cuttica era appieno giustificata. Non furono scritte per lei le belle parole con cui Vittorio Cian lusinga i fasti della donna italiana nella storia del Risorgimento, ma vanno per lei a pennello:

«L'uomo non avrebbe operato a quel modo che fece, anche per conquistarsi una Patria, se non avesse avuto dietro a sé, accanto a sé, e talvolta sopra di sé, assidua fedele, potente collaboratrice a ispirare e a confortare, la donna».

Ester Cuttica fu una di queste donne. In casa, massaiata. Il figlio le raccomandava di non stancarsi troppo a curare i bachi da seta. E' lei l'amministratrice, a volte un po' rigida, delle entrate domestiche.

Il figlio, studente all'Università di Pavia, aveva già fatte le sue prove con Garibaldi, eppure quanto deve insistere per spillare qualche soldarello!

Ecco alcuni passi che tra il serio e il faceto mirano a commuovere il cuore della madre. Li riportiamo perché ci trasportano nell'intimità della famiglia:

«Cara mamma

Spero di riuscire con questa mia, raggranellando la mia poca arte oratoria, a commuoverti fino alle lagrime, facendoti un quadro in prospettiva dello

stato miserando in cui si trova il mio personale da ben dieci giorni».

[Saltiamo due pagine fitte fitte di riflessioni che vorrebbero essere spiritose, dove è tirato in ballo perfino Pio V, il fondatore del Collegio Ghisleri in Pavia, dove Renato aveva, come scrive, da mangiare da bere e da dormire, e prosegue]:

«Ma veniamo all'ordine del giorno puro e semplice: esso portava la discussione sullo stato mio interessante di Bolletta. Devi sapere che ho avute molte spese: sono partito da Milano con 10 franchi disponibili in mia tasca: dovetti pagarne tre per il pianoforte, uno a quello che mi pulisce le scarpe, due al Circolo per la tassa dei due scorsi mesi, altri due per la mia malattia....»

[Si dilunga poi a spiegare come il sarto, per ricucirgli un vecchio soprabito gli carpisce un franco e mezzo e come il calzolaio gli abbia dimostrato così poca simpatia da invitarlo a sborsare 30 soldi per rattoppatura delle scarpe, e conclude]:

«Io credo che dopo averte dette tante e tante, senza indugio, porrai mano alla tua inesausta cassetina e porrai così fine alle mie sciagure».

La lettera semiseria termina inaspettatamente con una fiera invettiva contro i provocatori dei disordini che allora turbavano il paese e colla deplorazione che il nostro popolo non fosse ancora bene avvezzo alla libertà e trascendesse sovente alla licenza. Questa finale ci fa comprendere che l'acceso mazzinianesimo della madre non faceva velo al buon senso del figlio.

Ma fuori di casa, Ester Cuttica fu proprio l'assidua fedele, potente collaboratrice dei patrioti lombardi. Fu una di quelle forze che non vanno dimenticate nel valutare i fatti storici, sotto pena di non comprenderne gli eventuali sviluppi.

E veniamo, senz'altro, al momento centrale della sua vita. Scrive G.B. Raimondi nel vol. «Legnano, il suo sviluppo, i suoi monumenti, le sue industrie», 1913, pag. 92: «Nella sua casa in via Pontaccio in Milano si radunavano i patrioti milanesi capitanati da Piolti De Bianchi. Ivi si preparò lo sfortunato moto del 6 Febbraio 1853, che doveva costare la vita e la libertà a tanti generosi lombardi. Nella sua casa si rifugiarono e stettero assai tempo nascosti molti di coloro che avevano potuto

sfuggire alle unghie austriache dopo il disgraziato tentativo di sommossa.

Verso la fine dello stesso anno Ester Cuttica veniva arrestata sotto l'accusa di aver preso parte alla preparazione del colpo audace ed inviata alla fortezza di Mantova coll'ing. Sales. Nella fortezza venne trattenuta quasi quattro anni a disposizione della polizia austriaca, la quale tentò ogni mezzo per strapparle qualche confessione sui preparatori della sommossa, sugli affiliati alla Giovane Italia, ecc.

Ma l'eroica donna seppe resistere ad ogni lusinga, comprimendo in seno l'ansia di rivedere i suoi bambini; né gli astutissimi giudici poterono strapparle una confessione o una frase compromettente o rivelatrice. Nel 1857 venne amnistiata e finalmente poté ritornare in seno alla famiglia».

Queste vicende, sobriamente esposte da Gian Battista Raimondi nel citato volume, meritano di essere lumeggiate coll'ausilio di alcuni documenti inediti, conservati dai signori Gerolamo Pastori e ingegner Moro di Legnano, ma che sono solo frammenti di quello che doveva essere l'archivio di casa Cuttica.

Però per chiarire quanto fece Ester Cuttica, conviene rianzare un momento alla storia di quel 6 Febbraio 1853, di quella giornata che fu "audace e fiera risposta alle forche austriache di Belfiore" (come si legge in Luzzio - Profili biografici e bozzetti storici, 1927 ed. Cogliati Milano, vol. II pag. 151) ma che segnò il fallimento definitivo dell'azione mazziniana, da quel giorno in poi sorpassata e sopraffatta dall'opera di Vittorio Emanuele II e di Cavour.

II

Nell'estate del 1852 Benedetto Cairoli fu l'intermediario di cui si giovò Mazzini per affidare la direzione del Partito in Milano a Giuseppe Piolti De Bianchi (vedasi articolo di Angelo Barboni in "Rivista Storica del Risorgimento Italiano" anno II, 1897, fascicoli 7,8 pag. 605. Il Barboni in quei fascicoli pubblicò le memorie sulla famosa giornata scritte dal Piolti De Bianchi) cui, per altro, poco più tardi, pose al fianco, quale capo militare Eugenio Brizio o Brizzi. Quando pensò di poter concretare un moto di insurrezione a Milano, Mazzini si trasferì a Lugano per poter immediatamente accorrere nella metropoli Lombarda in caso di successo. A Lugano, in una lunga conferenza dei primi di gennaio del 1853, Mazzini riuscì ad aver ragione delle riluttanze del Piolti, e fu deciso un moto tutto appoggiato sugli operai che il Brizio rappresentava al Mazzini ansioso di ripetere le gesta delle "Cinque Giornate". Le *marsine* come si chiamavano i borghesi e gli intellettuali, non nutrivano invece

illusioni. Il Piolti dovette accontentarsi di stentate assicurazioni che le *marsine* avrebbero partecipato all'azione solo quando gli operai fossero riusciti a tenere testa alle soldatesche austriache almeno per un'ora.

Il Piolti sperava anche in un altro aiuto che poteva riuscire efficace: quello dei soldati di cavalleria ungheresi, che l'Austria aveva arruolato a forza e mandato fra noi dopo aver nel 1849, con l'aiuto della Russia, schiacciato la rivoluzione ungherese. Mazzini aveva anzi promesso al Piolti di inviare a Milano entro quello stesso gennaio del 1853, il generale Klapka o altro dei principali generali ungheresi; ma, non comparendo nessuno, il Piolti decise di occuparsene direttamente.

«Il primo nesso - egli narra (vedi Rivista già citata, pag. 627) - fu un cameriere del quale il signor Cuttica mi parlò come di un cialtrone, che aveva od ostentava ottime intenzioni.

Per mezzo di questo cameriere venne a contatto con gli ungheresi il cui entusiasmo esplodeva in frenetici "Elyen a Mâgiaros", "Elyen a Kossuth", "Elyen a Italia". Con tanto entusiasmo non si pervenne a un'intesa proficua perché mancò un interprete.

Solo sul finire di gennaio giunse - prosegue il Piolti - un ufficiale ignoto a noi e anche ai suoi connazionali, un certo Eugenio Fùragy o Fùrasy, già capitano volontario degli Honved che, dopo le sconfitte, si era rifugiato a Ginevra... e che per fortuna parlava discretamente l'italiano». (Una circostanza quest'ultima che trova invece di opposto parere Renato Cuttica). Ma anche costui, che stava preparandosi a una ben tragica fine, nulla in effetti concluse.

Il piano d'insurrezione del Brizio era grandioso. Contava su 5000 operai insorgenti in molti punti di Milano. Ma nel brumoso pomeriggio di quella Domenica grassa, 6 febbraio, ai convenuti segnali risposero appena alcune centinaia che, sparpagliati su diversi punti di mira, suscitavano gravi tafferugli, ma niente di più. Gli stessi capi, il Brizio e il Piolti (e non se ne capisce bene il perché) non riuscirono a dirigere neppure quelle poche azioni isolate. Furono uccisi undici soldati austriaci e feriti gravemente 44, tra cui un ufficiale, mentre altri 29 soldati furono feriti leggermente. Tutto il gran movimento in poco più di un'ora si esaurì. L'Austria, rimasta padrona più che mai, procedette subito alla feroce vendetta. Tre giorni dopo, il 9 febbraio, sette popolani venivano impiccati, tranne uno che fu moschettato per mancanza di forza: l'11 altre quattro impiccagioni e il 15 ancora due. Tra i giustiziati due erano assolutamente innocenti. Dei soldati ungheresi compromessi, due si uccisero nel corpo di guardia.

Mazzini era riuscito a far pervenire a Milano, come appare dal seguente biglietto di lei, che non reca né recapito né data (si può supporre diretto a Benedetto Cairoli).

« Salve Ministro Presidente!

Perdonate se vi importuno, vinta dal desiderio d'accertarmi se sia pervenuta a V. E., una mia lettera, consegnata nella propria Vostra Casa in Roma fin dai primi dello scorso maggio 1885. Era. accluso in quella mia lettera un piccolo biglietto di ricevuta del Piolti De Bianchi, sotto il nomignolo di Bioni; se fosse andata smarrita la ricevuta suddetta, sentirei in certo modo interessata e lesa la mia delicatezza appo i miei figli. Permettetemi Vi dica che un cenno qualunque su questa cosa, mi sarebbe graditissimo e, intanto, Vi presento la più alta stima di
Ester Cuttica.»

Il nomignolo di "Bioni", usato dal Piolti De Bianchi per firmare la ricevuta, che stava tanto a cuore alla Cuttica, ci riporta senza dubbio al 1853. Il Piolti, esule in Piemonte da quell'anno fino al 1859, non dovette più avere né occasione, né convenienza di servirsi di tale pseudonimo, che del resto era già noto al governo austriaco.

Bello, ad ogni modo, vedere come la Cuttica insista per difendere la sua delicatezza. Dobbiamo dedurne che non doveva essere lieve la somma che le era stata affidata. D'altra parte, era ben noto che non era mancato chi aveva saputo far suo pro dei denari inviati da Mazzini e la Cuttica non voleva essere confusa con cotal gente.

Comunque queste furono preoccupazioni posteriori. Chiusasi coll'esito più infausto quella triste "Domenica grassa", del 6 Febbraio, nella depressione generale degli spiriti, Ester Cuttica generosamente pensa e provvede ai salvataggi.

Raccogliamo le varie testimonianze del suo ardimento che, se non sempre collimano nei particolari, rivelano concordi quanto aspra cosa fosse il combattere inermi contro l'armatissimo oppressore. Vedremo anche come, a volte, una donna di buona tempra sappia trionfare su difficoltà che impensierirebbero pure un uomo coraggioso.

Prima d'ogni altra ascoltiamo la voce del Piolti De Bianchi. Proseguendo il suo drammatico racconto, egli narra:

«Poco a poco diminuirono le inusitate vessazioni austriache, e diminuirono in pari tempo le mie cautele... Allora pensai di far fuggire i due amici (Furagy e il Bizio) nascosti, e fedele al mio costume di valermi, dove poteva, del sesso gentile, più audace e meno invigliato, mi rivolsi alla signora Cuttica,

Dell'audace tentativo di insurrezione (che fu allora e più tardi variamente e non sempre spassionatamente giudicato) il governo austriaco, per quanto facesse, per parecchi mesi non riuscì a capire nulla, né a scoprire quali ne fossero stati i promotori e gli autori, ignorando persino il nome del capo politico della sommossa e il governo, seppure spaventato dall'audacia con la quale popolani milanesi, quasi inermi, avevano assalito sentinelle dinanzi alle loro medesime caserme e colpito dalla scoperta delle relazioni amichevoli tra ungheresi e lombardi, fece arrestare chi gli capitava tra le mani e condannare ferocemente. Ciò avvenne solo per dare esempio, senza che si indagasse se le vittime fossero o no colpevoli, mentre la maggior parte di esse presumibilmente con i veri congiurati nulla avevano a che fare. Solo più tardi un disgraziato accidente metteva nelle mani dell'oppressore alcune delle fila principali della trama intessuta dai più arditi degli oppressi e la polizia austriaca venne a conoscenza per la prima volta del nome di Giuseppe Piolti De Bianchi. La stessa Polizia si occupò ansiosamente di lui, dei suoi fatti e scritti, aprendo nei suoi confronti una speciale inquisizione di carattere politico, dichiarandolo "legalmente indiziato dell'imputatogli crimine di alto tradimento", inquisizione che terminò, dopo un lungo e laboriosissimo procedimento penale, con una condanna a morte, che, fortunatamente, gli avvenimenti medesimi della Patria sorta in armi vittoriosa, impedirono potesse mai effettuarsi.

[Questi avvenimenti sono tratti da Annuario della Regia Scuola "Teresa Casati Confalonieri", Milano, vol. III anni 1925-26, 1926-27, pagg. 85-97; "Giuseppe Piolti De Bianchi e la congiura mazziniana del 1853"].

Gioverà, per concludere, ricordare che le audacie mazziniane di quel 6 febraio misero grandissimo spavento all'Austria. Lo attestano le seguenti parole del Tommaseo: «Tanto negli (A. triaci fu il terrore di quel fatto (le cinque giornate del 1848), che nel febraio del 1853, sebbene potessero avvedersi che il moto non era popolare davvero, sebbene più apparecchiati e rafforzati, erano già pronti ad andarsene» [Corriere della Sera del 27.12. 1928 nell'articolo "Manzoni nella luce del Risorgimento" e vedasi anche "Nuova Antologia" del 16.11.1932: Lelio Bonin Longare in "Ricordi di Vienna nei primi giorni della Triplice"].

III

I Cuttica non furono tra le marsine deliberatamente appartatesi dal moto mazziniano. La loro casa fu luogo di deposito e di raccolta di pacchi. Ester Cuttica dovette ricevere e distribuire denari, forse una buona parte del poco tesoro di guerra che

donna esemplare che scontò più tardi nel carcere le benemerite politiche e combinai seco il modo di porre in salvo per primo Fùragy, il più pericoloso dei due. La posi in relazione con le Pistrucci, che le consegnarono il Fùragy. La Cuttica lo condusse fuori di città a porta Tenaglia e lo affidò per il momento al dottor Arpesani, ottimo patriota, che molto s'adoperò in quella e in altra occasione e che abitava nel sobborgo.

L'indomani (era trascorso oltre un mese dal 6 Febbraio) andò a prenderlo con una carrozzella e lo condusse prima a Legnano, ove aveva i suoi poderi, e dopo qualche giorno trovò modo di fargli passare il Ticino, di contrabbandando. Appena conobbi il buon esito della fuga di Fùragy, la pregai provvedere a quella del Brizio, che avvenne qualche dì dopo quasi allo stesso modo, ma con maggior facilità, sia per la minor sorveglianza, sia perché Brizio era uomo di maggior presenza di spirito, e ormai famigliare nel dialetto milanese».

La Cuttica ed il marito compaiono ancora nella fuga dei Piolti stesso: «Il 5 Maggio 1853, circa tre mesi dopo avervi cercato un rifugio, uscii dalla casa dell'ottima signora Tognina (s'intende Antonietta Faido, morta a Varese il 31 agosto 1934) cui professo eterna gratitudine, per andarmene in esilio. Il dolore però della partenza fu mitigato dall'affetto e dal sorriso di quelli che mi accompagnavano fuori di città, augurandomi il buon viaggio e il felice ritorno. Formavano una compagnia piuttosto numerosa. V'erano prima di tutto la mia povera mamma, mia zia Marianna, poi la signora Tognina con le sue gentili pupille... poi il mio buon Ambrogio (Correnti) e Polli, il sig. Cuttica coll'ottima sua moglie di cui già dissi; Tito Vedovi con sua figlia, la piccola Corinna di appena 4 anni, poi le tre indimenticabili Pistrucci, che v'ero tanta e sì bella parte nel 6 Febbraio, ed alcune altre signore, amiche loro e mie. Ci avviammo per il corso di Porta Romana e per via del Paradiso verso Porta Lodovica, camminando in gruppi di tre o quattro, a breve distanza gli uni dagli altri, ridendo, scherzando e parlando ad alta voce, come se si andasse ad una gita di piacere».

Latin sangue gentile! vien fatto d'esclamare leggendo questa pagina. Con quanta serenità si sapeva sfidare l'oltracotanza austriaca!

Abbiamo un'altra versione del salvamento del Brizio e del Fùragy, quella lasciataci dal figlio del benemerito dott. Arpesani, tanto giustamente sopra lodato dal Piolti. L'Arpesani juniore, nel suo racconto, chiama i due salvati coi nomi di Buzzi e Jambor, non fa il nome della Cuttica e narra che i due furono

portati in salvo da un domestico di casa, nella carrozza paterna. Ecco le precise parole dell'Arpesani figlio:

«La sera dello stesso giorno Eugenio Buzzi si trovava in Borgo. Era un bellissimo uomo sui quarant'anni dalla guardatura di fuoco e dall'eloquio abbondante, immaginoso e colorito, un vero tribuno. Si trattene quattro giorni, e la mattina del quinto, salito in carrozza in compagnia del fedele domestico del dottore, si recò a Como, indi passò felicemente il confine presso Chiasso, né diede più contezza di sé. Qualche anno dopo si seppe che era morto nelle carceri del Papa. Messo in salvo il romano, fu ospitato il magiaro. Questo era assai più interessante... Il Jambor stette otto giorni presso il dottore, durante i quali fece parecchie gite in città; alla fine fu anch'esso posto al sicuro nella vicina Svizzera, di dove si recò a tentare l'organizzazione di una sommossa in Dalmazia e qui fu agguantato pochi mesi dopo...».

[Quanto sopra è riportato in "Il dottor Arpesani e le sue vicende politiche", Milano, Cogliati 1887 pagg. 21, 22, 24].

Già il De Castro aveva osservato la discrepanza dei due racconti [I processi di Mantova, pag. 492]. Essa non è però tale che debba impressionare. L'Arpesani fanciullo poteva benissimo aver ignorato o, seppure il padre gliene parlò, dimenticato il particolare dell'intervento della signora Cuttica. Il racconto del Piolti è troppo preciso e circostanziato perché possa essere infirmato dalla omissione dell'Arpesani. Si aggiunga che il Piolti, preparatore e direttore della fuga dei due, doveva sapere con sicurezza come fosse avvenuta e per opera di chi.

Né, come già vedemmo, i rapporti tra il Piolti e la Cuttica erano stati occasionali come apparirà anche in seguito.

Una conferma, del resto, di quanto narra il Piolti, almeno per ciò che riguarda la Cuttica, ci è data anzitutto dal verbale di interrogazione del Fùragy, che il Luzio ha pubblicato in appendice al volume su Felice Orsini (pagg. 379-380). Là è tratteggiata in brevi ma efficaci pagine, l'infelice, se non eroica figura del Fùragy, di quest'altra miseranda vittima del ferocissimo audite Kraus, la quale doveva, con le sue confessioni, tanto danneggiare i carcerati italiani.

Il Piolti lo chiama Fùragy o Fùrasv; Orsini, Fissendi; il De Castro, Fuzesi o Garges; l'Arpesani, Jambor. In realtà era Mattia Gergics, che aveva adottato il nome di guerra di Eugenio o Jenó Fùzesy.

Caddé pare, sui primi d'aprile del 1854, negli artigli del Kraus e il 16 di quel mese entrò nel Castello di Mantova sotto il nome di Vignod Beniamino, francese, commesso viaggiatore di

bijouterie. Lo si riconobbe però presto per ungherese col nome preso a prestito di Andreas Jambor; poi col suo vero nome di Mattias Gergics (registro Casati dei prigionieri del castello n. 164).

Sentendo troppo bene come i reati appostigli importavano per lui, militare, la condanna inesorabile a morte, il Gergics si smarrì presto d'animo; e cercò con la sincerità del pentimento, coll'abbondanza delle confessioni di propiziarsi i terribili giudici.

Kraus coltivò quell'illusione dell'inquisito di sfuggire al patibolo, lo lasciò cantare sui maneggi dei rivoluzionari; poi, spremutone il sangue, abbandonò quel cencio d'uomo ad un manipolo di soldati, che lo fucilarono in un remoto cortile del castello di S. Giorgio.

~ interessante per noi sentire la versione che il Gergics dà della fuga da Milano nel marzo 1853, come risulta dal suo costituito sui fatti del 6 Febbraio, pubblicato nel citato volume del Luzio:

«Al 22 marzo ho passato la notte in casa Arpesani. Al 23 mattina venne una signora non molto bene vestita, di circa 50 anni e piccola di statura e, senza dire chi l'avesse mandata, mi disse che era venuta a prendermi per la partenza. Avanti la casa stava già una timonella attaccata, credo fosse l'equipaggio del dott. Arpesani. Condotti dall'Arpesani, ci sedemmo con la signora nella carrozza prendendo la strada di Como. L'Arpesani stesso smontò di carrozza fuori della città di Milano, si congedò e tornò indietro.

Noi due continuammo la strada e la signora, il cui nome mi era ignoto, mi disse che in Camerlata aspetterebbe già un certo Tancredi di Como e che già tutto era preparato per ulteriore mio viaggio nella Svizzera.

Trovammo effettivamente sulla strada maestra di Camerlata piccolo, grasso e giovane uomo, e la signora, che egli riconobbe subito nel passare, mi disse che era quel tale. Cosa faccio questo Tancredi e se questo sia il suo vero nome non saprei dirlo; noi lasciammo la signora, che con la carrozza rimase in un'osteria, e condotto dal Tancredi attraverso la campagna al di fuori di Como, arrivai a un punto del lago, ove già ci aspettavano due barcaioli con la loro barca...».

Fin qui l'ungherese. Altri interessanti particolari pubblicò una donna che aveva avuto parti nobilissime in quei fatti (vedasi il già citato articolo di Vittorio Cian in "Nuova Antologia" 1.6.1930 pag. 299).

Gina Pistrucci ved. Melia ebbe a narrare in una lettera alla "Tribuna" (lettera che fu riassunta anche dal "Corriere della

Sera" del 5 Marzo 1908), come il Brizio e il Gergics sfuggissero alla Polizia austriaca. Rileggiamo questa lettera nella copia dattilografata che la famiglia Morganti conserva, perché essa diede luogo ad una postilla dell'ing. Renato Cuttica la quale non è da trascurare.

«On. Signor Direttore,

In ritardo, e per puro caso, mi capita sotto gli occhi quanto la "Tribuna" pubblicò il 7 corr. sotto il titolo: Un eroe del 6 Febbraio, e che si riferisce ad Eugenio Brizzi di Assisi. Come unica superstite di coloro che hanno preso parte al salvamento di Brizzi, facilitandone la fuga, mi sia concesso di adempiere a un ben gradito dovere rendendo omaggio ad altri, che per solo amore dell'umanità hanno, pur rimanendo nell'ombra, compiuti atti di eroica abnegazione degni di ricordo e di lode. Il Brizzi frequentava la casa nella quale io vivevo con mia nonna e con mia zia, essendo stato a noi raccomandato da mio padre Scipione Pistrucci, anima di Giuseppe Mazzini e che con Mazzini era allora a Lugano. Il Brizzi, che era alloggiato dal Fronti, si presentò da noi la sera del 5 Febbraio, con un ungherese da poco arrivato, e ci pregò che ospitassimo la moglie del Fronti, nel giorno della sommossa, per non lasciarla sola, dovendo il marito dare l'assalto al Fortino di Porta Tosa. Nel giorno fatale, e dopo pochi momenti, lui e l'ungherese vennero a casa nostra, quando ogni speranza di riuscita della sommossa era perduta. Li nascondemmo in soffitta fino al martedì mattina 8 Febbraio.

Aprò una parentesi per ricordare che il lunedì mattina nulla avendo potuto sapere sul conto del Fronti (che mancò al suo posto), la moglie volle andare a casa sua. Il Brizzi nella stufa di casa Fronti aveva nascosto una forte somma in marenghi, che io, mia nonna e mia zia avevamo portato da Lugano, in occasione di una visita fatta a mio padre, che non vedevamo più dal 4 Agosto 1848, quando era partito con Mazzini per raggiungere Garibaldi.

Per ritirare la somma nascosta, pregata dal Brizzi, accompagnai io stesso là Fronti a casa, ma dovemmo molto penare perché la chiave l'aveva il Fronti scomparso, del quale la moglie assicurava ignorare la sorte. Ad essere brevi l'oro era scomparso. Il Brizzi fu addoloratissimo di questo furto anche per la sua responsabilità verso il Partito e, per dire il vero, voleva subito raggiungere Mazzini a Lugano; ma la città prese l'assedio e senza un permesso dell'autorità coi notati personali non era permesso uscirne. Per altro il Brizzi e l'ungherese erano più in pericolo a casa nostra che per

istrada, giacché da un momento all'altro la polizia ci avrebbe fatto una delle solite perquisizioni.

Con mia zia Caterina Pistrucci, trapassata cinque anni or sono in Milano, andai da tutte le famiglie conoscenti e che nel 1848 avevano dato prova di patriottismo, per ottenere un ricovero sicuro ai due ospiti di nostra casa, ma trascorse tutta la giornata invano; mia zia pensò allora di rivolgersi a tre sue amiche, tre sorelle il di cui padre era stato pugnato nel 1851 per essersi reso delatore del dott. Ciceri, cui toccò una condanna di 10 anni, da scontare allo Spielberg.

Queste infelici sorelle, vittime dell'ambizione paterna, buone, oneste, ma da tutti schivate, vivevano allora con una piccola pensione dell'Austria e del loro lavoro. Mia zia, che r stigmaizzava la condotta del padre, era a loro rimasta fedele amica anche nella disgrazia, ebbe il pensiero di implorare la loro ospitalità per due disgraziati, sul cui capo pendeva la pena del capestro. Per quanto rammaricate dalla tema di offendere la loro reputazione di onestà, pure in nome della carità di prossimo, accettarono di ospitare i nostri protetti e alla notte li conducemmo in casa di quelle sante creature, che, qualunque timorose, mantennero la promessa. Ogni sera noi visitavamo i poveri prigionieri, anche in considerazione dello stato del Brizzi che era smanioso di raggiungere il Mazzini per giustificarsi di colpe che temeva gli fossero imputate. Solo dopo 20 giorni si poté riuscire a portarlo fuori di Milano. Si prescelse la porta Ticinese, la più popolata nelle ore del mattino. Il Brizzi dava il braccio a mia zia ed io li precedevo sotto il braccio di un'amica. Fingendo una passeggiata egli mostrò alla porta un "lasciapassare" (carta di sicurezza). Fortuna volle non fosse letta perché non uno dei connotati corrispondeva ai suoi. Fuori porta incontrammo la poi defunta Ester Cuttica, che lo condusse dal dott. Arpesani. Questi col suo carrozzino lo trasportò al confine. Nulla di lui seppi più. Qualche giorno dopo riuscimmo a salvare l'ungherese nel medesimo modo.

Mazzini, accompagnato da mio padre, Scipione Pistrucci, il 9 Febbraio aveva dovuto, per segrete mene dell'Austria, lasciare Lugano per Ginevra. Colà li raggiunse l'ungherese giovane assai e colà mio padre l'ammonì perché conservasse dei fatti il più rigoroso segreto. Egli però si confidò con un altro che era una spia dell'Austria.

Avvenne così che dopo due settimane la Ester Cuttica fu arrestata, e tradotta a Mantova col dott. Arpesani, la cui moglie morì di dolore. Noi, perché cittadine romane, fummo espulse. Le sorelle Vandoni (chi conosce la storia di quei tempi avrà già immaginato che erano le sorelle ospitati)

subirono, per ordine di Vienna, una perquisizione riuscita fortunatamente infruttuosa. Così la polizia ritenne falsa la delazione a loro riguardo e mantenne loro la pensione.

Ecco dunque come il Brizzi fu salvato dalle figlie di una spia. Esse si sono redente colla loro condotta e con l'abnegazione a pro del Brizzi ed io non so perdonare a lui di non averle giammai ricordate.

Molte altre cose potrei aggiungere sulle conseguenze di quella sommosa, ma non voglio abusare dell'ospitalità della "Tribuna" per la quale caldamente la ringrazio. Mi creda con tutta stima

Dev. Gina Pistrucci Ved. Melia »

Ecco ora la noticina che l'ing. Renato Cuttica mandò il 7 marzo 1908 al "Corriere della Sera". Di questa noticina la famiglia Morganti conserva il testo manoscritto:

Legnano il 7 Marzo 1908.

«Egr. Sig. Direttore del "Corriere della Sera" - Milano

Per quanto si accenna nella rubrica "Riviste e Giornali" del n.º 65 del suo preg.mo giornale (5 marzo), a proposito del modo col quale poterono mettersi in salvo il Brizzi e l'Ungherese (Ufficiale austriaco disertore) può, se crede, aggiungere quanto segue:

"Essi in unione alla sig. Nina Pistrucci, a mia madre Ester Cuttica, alle mie sorelle formanti una comitiva che aveva tutta l'apparenza di una famiglia a passeggio, sortirono dal Dazio di Porta Tenaglia e, dopo alcuni giri nel Borgo, si recarono nella casa del Dott. Arpesani, che abitava nel fabbricato ancora esistente di fronte al Dazio.

Il Brizzi partì in seguito da solo, e l'Ungherese, che non sapeva un'ette di italiano, fu accompagnato da mia madre in vettura sino a Como, ove due contrabbandieri lo portarono in Svizzera. Noti come episodi, che a Camerlata la vettura venne fermata da due gendarmi che richiesero ai viaggiatori dove erano diretti; rispose prontamente mia Madre che recavasi ad accompagnare il marito, molto sofferente, presso una casa di salute per subire un'operazione: fortunatamente, forse per la dirottissima pioggia che in quel momento cadeva, i gendarmi non insistettero e la vettura poté proseguire. L'Ungherese arrestato più tardi e condotto a Mantova, in un confronto, negò recisamente di conoscere mia Madre e di essere stato da lei accompagnato".

Ringraziandola dell'ospitalità che vorrà accordarmi,
mi ritenga con stima

ing. Renato Cuttica»

Concludendo: le narrazioni del Piolti De Bianchi, del Gergics e della Pistrucci, confermata quest'ultima dalla testimonianza dell'ing. Cuttica, non combaciano perfettamente, il che è più che spiegabile colla non contemporaneità di queste varie fonti. Ma tutte attestano il coraggioso intervento di Ester Cuttica nelle ben architettate fughe di alcuni dei principali personaggi della tragedia del 6 Febbraio 1853.

IV

Vediamo ora quali furono le conseguenze delle confessioni estorte al disgraziato Gergics. Il Piolti, dopo aver biasimato la mercurietà di lui nel rientrare in Lombardia coll'evidente incapacità di sfuggire alle unghie della polizia austriaca, così prosegue:

« Pochi giorni dopo la partenza dell'Ungherese per Milano giunge la notizia terribile che l'avv. Ronchi — colui che era successo al Piolti nella direzione del partito Mazziniano — era stato arrestato e che le carceri si ripopolavano.

L'eroico avv. Ronchi, che doveva poi morire di patimenti nelle carceri di Mantova, non rivelò cosa alcuna, ma continua il Piolti: « Chi invece parlò, e non certo per malanimo, ma costretto dai patimenti ed abbindolato dalle astuzie austriache, fu il Fùragy.

Non so quando e come egli sia stato arrestato; né se a lui si debba imputare l'arresto del povero Ronchi, benché la località di Brescia m'induca a supporlo. So soltanto che dopo quest'ultima sventura, mi giunsero, una dopo l'altra e in tempo brevissimo, una sequela di dolorosissime notizie di resti, che, a tutta prima, credei conseguenze di quelle del Ronchi e che erano conseguenze invece, come toccai con mano, di quello di Fùragy, da me allora ignorato. Infatti furono arrestati il mio ottimo e fido cugino Ambrogio Correnti, che era andato a prendere il Fùragy a casa delle Pistrucci per condurlo a quella della Cuttica, la stessa signora Cuttica che tanto erasi adoperata per salvarlo, i coniugi Arpesani che l'avevano ospitato per pochi giorni, l'amico Tito Vedovi, vicino ed intimo delle Pistrucci, dove egli aveva passato la notte del 6 Febbraio, ed altri parecchi...

La signora Tognina fortunatamente non ebbe molestia di sorta; ma ciò si capisce perché il mio nascondiglio non era stato conosciuto che da pochi, e né Ambrogio, né la Cuttica, né il Vedovi erano persone da rivelare cosa alcuna ».

« E gli ulteriori arresti (dopo quello dell'Arpesani) colpirono talune persone colpevoli di aver ospitato o in altra guisa assistito il Brizio e il Fùragy. Nella notte dal 5 al 6 Gennaio fu arrestato Ambrogio Correnti, che tratto a Santa Margherita, per prima vessazione, fu col freddo rigidissimo, passando dall'una all'altra custodia, denudato sei volte, poi messo in carrozza e via per Mantova, ove giunto sofferse un settimo ed ultimo denudamento. Al cadere della sera mi condussero nella prigione n. 8 e subito dopo sentii una voce che conoscevo, quella della signora Cuttica; il suono della voce era calmo le parole posate; seppi che era stata arrestata poche ore dopo di me e seppi anche dell'arresto di Tito Vedovi e di Correnti ». (memoria manoscritta).

Felice Orsini nelle sue "Memorie politiche" scrive:

« Stetti quattro mesi al numero 9; seppi allora che vi erano nel Castello tre donne per fatti politici: cioè la signora Cuttica, d'anni 45, di Venezia, madre di due o tre figli; giaceva nelle carceri da più di due anni con la scusa di non aver fatto la spia ad un giovane emigrato, che si trovava con altro nome in Milano: era stata sola 9 mesi; la contessa Rudio di 27 anni, per lo stesso titolo di mancata denuncia, e Rosa Giudici milanese albergatrice, perché alcuni del popolo si riunivano nel suo albergo. Pei delitti comuni sono destinate delle donne a guardie degli esseri dello stesso sesso: pei delitti di Stato è al contrario; e così signore, d'ordinario educate e di distinta famiglia, sono esposte giorno e notte alle visite ordinarie e straordinarie dei secondini, gente ubriaca, e tolta dalla feccia della società. ».

[Nota: E' strano che l'Orsini faccia veneziana la Cuttica che, come ben si sa, è nata a Milano.]

Il carteggio Cuttica ci rivela qualche particolare della vita trascorsa in carcere dalla coraggiosa signora. Vediamo anzitutto l'ansia spasmodica di un interrogatorio, o meglio anzi, di un confronto: quanti timori, quante agitazioni dovevano provare coloro che per difendersi correvano sempre il rischio di compromettere i compagni di sventura! Ecco una nota di minuta, probabilmente scritta in carcere, che, nella sua rozza forma grammaticale, rivela con evidenza il tumulto dell'anima:

« Ammenicolo » parola non solo disdicente e di applicazione insultante per un'onesta famiglia, ma di facile confutazione in questo caso, perché l'accusata può con sicurezza asserire (escluso un dubbio che si possa il contrario

provare) che quelle persone cui si dicono cadute in sospetto al Governo non solo non frequentavano la sua casa, ma neppure per combinazione mai si trovarono in essa le une con le altre. Gravitante (?) ed erronea la deduzione che questo emigrato contasse molto per denaro sulla famiglia Cuttica perché non ammettendo che per supposto, veritiera l'asserzione del Bianchi, la prima volta sarebbe che Piolti farebbe ricerca ai Cuttica di denaro, e la negativa ricevuta fa brillare quanto Piolti andasse alla cieca tasteggiando... (seguono sei parole cancellate, delle quali si possono decifrare solo: or l'uno or l'altro...)

Non potendo poi conscienziosamente né ammettere né negare che iasi Tancredi servito del mezzo Piolti per mandare una lettera all'accusata, passo a fare osservare potersi dedurre c.è volendo allora il Piolti che la lettera di Tancredi pervenisse decisamente all'accusata, aggiunge: se non trovi i Cuttica...ecc. ecc. Poi levai l'involto, cancellai accuratamente l'indirizzo perché troppo pericoloso. Qual mai pericolo poteva presentare l'indirizzo Cuttica?

Queste parole sembra coprano un enigma compreso solo da Piolti e Ronchi; se così fosse, spogliandosi dello spirito di parte, l'enigma dovrebbe stare a favore dell'accusata. Del rimanente, per essere inerente sempre alla verità, mi attengo in tutto al già esposto nei miei esami.

Col rifiutarsi il Signor Ronchi ai confronti mi ha tolto la speranza di parlargli, per cui prego il Sig. Consigliere relatore dirgli per me che, avendo in questi tre giorni scrupolosamente esaminata me stessa, sento non restarmi il benché lieve risentimento a suo riguardo; che nella pochissima nostra relazione non gli somministrai occasione a volermi male; farmelo per il solo piacere di farlo, né voglio, né posso crederlo. Mi è quindi forza persuadermi aver egli a' o così spinto da un forte motivo, ed avendomene egli fatto un segreto io non muoverò mai a saperlo. A sua volta poi egli perdoni me; perdoni se, allorché mi fu fatta lettura delle sue deposizioni, se, quando me le sentii confermate non solo ma mi vidi tolto il mezzo di giustificarmi in sua presenza non seppi frenarmi e parlai di lui con troppa vivacità.

Questo ei mi deve perdonare ». (C. C. 40).

Sotto le strettoie dell'inquisizione come si dibattevano le vittime! Pure da questa pagina, che abbiamo voluto riportare integralmente, rifulgono i nobili sensi della Cuttica. Poter vedere la faccia del Sig. Consigliere relatore, quando si sentì pregare di chiedere scusa per la Cuttica al Ronchi di avergli parlato con troppa vivacità! Come doveva sentirsi impotente tutta la burocrazia austriaca dinanzi ad anime di tal tempra!

Come viveva donna Ester Cuttica in carcere nella tetra muda mantovana, dove tanti tormenti furono sostenuti dai nostri patrioti? La Signora Cuttica non era di famiglia povera: ma non si può dire che in carcere godesse di agi straordinari. Il signor Giovanni Lucini, datando da Mantova il 15 gennaio 1856, manda al sig. Rinaldo Cuttica, suo cugino di Milano, il marito della prigioniera, un conto, non pervenutoci intero, che trascrivo:

2 Nov. 1855.

Provvista di una scatola di latta per caffè £ 0,50
 d.d. per caffè macinato £ 1,60
 10 d. per una bottiglia di vino £ 1.-
 11 d. sborsate effettive austriache £ 30,-
 14 d. per assenzio di Venezia e rabarbaro £ 1,58
 20 d. per boccalle 1 e 1/2 di vino a L. 1,50 £ 2,25
 21 d. per zuccaro libbre due, caffè once 6 £ 9,20
 d. d. per assenzio di Venezia £ 0,88

Spese del 1855

£. 39,50

=====

Un altro foglio, che porta in alto la data del 1856, ripiglia le annotazioni:

25 Genn. Per vino spedito in Castello alla
 detenuta E. Cuttica, £ 0,90
 9 Febb. - in contanti effettive £ 30,-
 15 " per quattro libbre di pomi £ 0,60
 27 " per due libbre di pomi £ 0,30
 10 Mar. - cambiato un marenghino per
 e spedito alla detenuta Ester Cuttica £ 23,19
 £ 30,-

Questo foglio, con poche altre note consimili, fra cui cinque mensili di £ 30, - date alla detenuta, s'interrompe al 16 agosto 1856 colla segnatura:

"Ricevute da Milano da R. Cuttica £. 120, -" (C. C. 194)

I mezzi di conforto per una signora non più giovane di età, (se non aveva già compiuti i 50 anni attribuiti a lei dall' ungherese nel suo costituito, era pur sempre nata nel 1807), non erano certo lauti, se in tutto il Febbraio 1856 si ridussero a sei libbre di pomi del valore complessivo di cent. 90.

Per fortuna a quella data la Cuttica poteva sperare non lontana, la sua liberazione, come appare dalla seguente lettera dello stesso sig. Lucini alle figlie della Cuttica (C.C. 193):

Mantova il 7 Maggio 1856.

« Carissime Cugine,

Ho ricevuto ieri il loro graditissimo foglio del 5 ed a mezzo della Franchetti l'effettivo di £. 100, - alle quali, aggiungendo il residuo di cassa di £. 10,35, sommano £. 110,35, che tengo a disposizione della loro mamma.

La mamma trovassi in ottimo stato di salute e glielo posso assicurare per averla giorni orsono veduta, e perché il medico del Castello mi assicurò ieri che sta benissimo. Iddio e Iddio provvede.

Per la fuga avvenuta di certo sig. Orsini da questo Castello fu cambiato il Presidente ⁽¹⁾ ed il nuovo arrivato si dice essere un bravo e giovane uomo attivo che potrà presto sbrigare le cose e così sarà decisa anche la sorte della loro Mamma che spero sarà libera ed a qualunque notizia io mi presterò subito col darne avviso.

Si dice che siavi nel Castello certo sig. Ronchi etico e che stia male. Più presto che potrà andrà in Mamma, e se mi sarà permesso, come spero, di vedere la Mamma, le scriverò. Il mio mal d'occhi continua ciò nulla meno per le Sante Feste di Pentecoste o subito dopo mi recherò a Cremona per affari d'ufficio.

Spiacemi che con tutta la buona volontà non possa andare spesso a vedere la mamma, ma in tutto ciò che le può occorrere nulla le mancherà avendo fatto le raccomandazioni a quel Capo Custode nuovo, come nuove sono tutte le guardie.

Faccian tanti saluti all'ottimo loro Padre, alla zia ...chele e marito e da tutti di loro famiglia e particolarmente alla Adele, nonché ai parenti tutti che si ricordano di me. In qualunque incontro non avranno che a comandarmi che mi faccio un pregio di ubbidire e coi sensi di vera amicizia mi dichiaro delle S.S. L.L.

l'aff. Cugino Giovanni Lucini ».

(1) E' noto che, in seguito alla fuga dell'Orsini dal Castello di Mantova, avvenuta la notte dal 29 al 30 Marzo 1856, l'Austria, smaniosa di colpire senza pur che sia, punì senza misericordia quasi tutti gli impiegati carcerari d'allora; ma i più di costoro non risultarono rei che di scandalosa negligenza o d'incapacità fenomenale. (Luzio "F. Orsini", pag. 217).

Sullo stesso foglio - quasi a riprova che i conti del signor Lucini non facevano una grinza - il Sig. Rinaldo Cuttica annotava: Depositata nelle mani del Sig. Lucini in diverse riprese

£ 1239,96

Sovvenzioni e spese da lui sostenute a tutt'oggi

£ 1129,60

Rimaneza d'oggi

£. 110,36

=====

VI

Alla fuga di "certo sig. Orsini", dal Castello di Mantova avvenuta la notte dal 29 al 30 Marzo 1856, ha accennato il cugino dei Cuttica, Sig. Lucini. Ma il carteggio, che esaminò, ne porta memoria più viva e più interessante.

Peccato che il drammatico racconto sia incompiuto: pur anche così, nella sua forma alquanto strana, non si può leggere senza un brivido di commozione (vedi Luzio - "F. Orsini" - pag. 201):

« Nel 1855 una signora tedesca domandava all'Austria facoltà di fare ricerche nei boschi appartenenti allo Stato, siti nelle vicinanze di Mantova, del cadavere del Colonnello suo padre, caduto nell'ultimo combattimento. Compreso forse a cui venne fatta domanda, da tanto amore filiale o mosso da qualche altro motivo, le venne accordato ingiungendo all'ing. Lucini, fin d'allora conservatore dei boschi, di lasciarla frugare a piacer suo nel bosco della Fontana, così denominato.

Stavano reclusi in quei tempi nel Castello di Mantova più di 70 detenuti politici, alcuni dei quali destinati al patibolo, altri a molti anni di carcere. Tra le vittime destinate al patibolo era un signore di distinta famiglia romana, che nessuna speranza poteva avere di salvezza. I suoi processi terminati davano per risultato la morte. Mancava solo spedirli a Vienna, sottoposti alla sanzione di Francesco Giuseppe, che certo non gliel'avrebbe negata, e darne esecuzione, quando verrebbe dal medesimo indicata. Ecco che all'insaputa dei componenti la Corte di Giustizia, degli ispettori e dei carcerieri quel signore si trovò fornito d'oro quanto gliene poteva abbisognare... Chi aveva, trovato modo a farglielo pervenire, in onta alla rigorosa ingiunzione di privare i detenuti di denaro e di qualunque oggetto prezioso?

Nello scemare del gennaio 1856 il giorno stava per cadere, quando a rompere la gelida monotonia del luogo, sorse dal di fuori una voce a gridare: "ostriche, ostriche". Chi era quel pietoso che emetteva quella voce forse nota a qualcuno? Il dì seguente, alla stessa ora, la stessa voce grida ancora e non più. Si seppe dappoi che i satelliti dell'Austria glielo hanno proibito: a chi, dissero essi, sperava di vendere?

Qualche giorno passò nell'usato silenzio di tomba, poscia all'usata ora i latrati di un cagnolino si fecero per qualche giorno sentire. A quell'ora si aspettava il cagnolino, coi suoi latrati, con un'ansia come di un avvenimento felice. Ma anche quello presto cessò. Nei primo di marzo dello scorso anno, la nota voce, accompagnata da un mandolino, una strofa cantò, ma divise noi dalla fossa e dalle casematte, le parole ci vennero perdute, solo le più accentate ci giunsero: coraggio e spera o prigionier, e finì. Frattanto tutti i processi, anche quelli che contavano la durata di tre anni, giungevano a suo termine. Cabri appiccato, il dottor Clementi, pria d'esser tratto al patibolo, di disagio e di angoscia nel carcere lasciò la vita. L'avv. Ronchi i frequenti sgorghi di sangue lo avevano ridotto a tali estremi da lasciarli qualche giorno di vita, né poterlo in quello stato mandare al supplizio per il patibolo.

Due soli restavano: un milanese e il signore romano.

Quest'ultimo, in cognizione della sua sentenza, si congedò dai suoi compagni e domandò di essere messo solo....».

(In realtà - annota Luzio nell'opera già citata - questa non era altro che una tattica per preparare e tentare una evasione).

Non sapremo mai per qual combinazione siasi a questo punto fermata la penna della Cuttica, che neppure finì il periodo, forse né mai più ripreso né continuato. Tuttavia altre preziose memorie si dovevano conservare in casa Cuttica del terribile agitatore. Intanto un ritratto di lui. Scrive il Luzio: «Pure al pennello dell'Ambrogio Correnti sono dovuti gli altri due ritratti d'Orsini: esistenti l'uno nel Museo Milanese del Risorgimento; l'altro presso l'ing. Renato Cuttica di Legnano». Poi un saluto autografo dello stesso Orsini, già pubblicato dal Luzio, che annota "Tale biglietto è conservato dalla famiglia Morganti e qui lo riproduciamo":

« Mon chère ami

Je vous recommande A. Correnti qui vous apportera ces lignes. Il y a un mois que je me trouve avec lui après avoir été seul dans un secret. Je fus arrêté à Hermanstadt en Transilvanie le 7 décembre 1854. Quant à moi je n'espère rien de tout, et je prends les choses comme l'on doit faire lorsque on a la conscience pure et sans crimes.

Serrez la main à votre chère enfant, à Cugelsan si vous le verrez et si ma destinée veut que je ne vous revvoie plus, ayez quelque fois un souvenir à votre ami malheureux.

Felice Orsini

Du chateau de prisons de Mantova le 24 Octobre 1855».

Oltre quelli che già leggemmo, del signor G. Lucini, altri voti per la liberazione della Cuttica sono nella seguente lettera, senza data, ma che porta il visto del Procuratore (C. C. 122):

« A Madama Ester Cuttica
nel Castello di Mantova

Egregia Signora,

Ricevo il cortese saluto che al di Lei cuore piacque indirizzarmi, me l'ebbi carissimo. Non fa d'uopo che Ella si perda in ringraziamenti, dacché niuna cosa faccio per il bene di Lei: e il tener in alcun conto il desiderio di fare è pensiero oltremodo gentile per il quale tocca a me di manifestarLe gratitudine.

Oh signora Ester! se i miei voti varranno alcuna cosa appo la Provvidenza non mi vedrò negato il piacere di presto vederla libera: l'invoco per il bene dei suoi cari, come pel desiderio che mi ho di poter apprezzar da vicino i molti pregi che la distinguono.

Ebbi non è molto novelle della di Lei famiglia; m'affidano l'incarico di salutarLa, godono tutti salute e sono vivamente, compresi dal desiderio di presto vederLa, bisogno inerente alla molta affezione che Le tributano.

Per quanto Le fosse permesso, la mi faccia dono di una nuova di Lei; compiacenza che dividerò con quei carissimi che Le appartengono: e così ove Ella mi credesse capace di servirLa in alcuna cosa non mi risparmi l'onore di questo ufficio.

Aggradisca un saluto da mia madre, che, sempre inferma, se ne sta piena d'interessamento per Lei; ed accolga con la sincerità della mia espressione una stretta di mano non menita dal cuore.

Addio

Affezionato, servitore ed amico

Arrivabene

Visto: Il Procuratore

Come avranno accolto, il marito ed i figli, l'eroica signora quando amnistiata, fu finalmente libera? Non lo sappiamo; ma un'affettuosa letterina d'augurio del 1° gennaio 1857 ci fa vedere la signora Cuttica finalmente tornata in famiglia.

E' vergata dai figli ai quali il recente ritorno della Mamma fa aprire il cuore a liete speranze: